

ANCONA 5-6 APRILE 1918 LA FALLITA RITORSIONE AUSTRIACA PER LA BEFFA DI BUCCARI

1. Premessa

La flotta austro-ungarica da battaglia mantenne durante la prima guerra mondiale una condotta molto prudente, al limite della passività, anche se la sfavorevole situazione geografico strategica dell'Adriatico costringeva l'Intesa a tener il grosso della flotta italiana e di quella alleata fuori da quel mare.

E' vero che le forze navali austriache erano inferiori rispetto a quelle avversarie che potevano essere loro opposte, ma il grosso di queste forze era frazionato tra Taranto e Corfù; tuttavia vi erano navi italiane a Brindisi che di fronte ad un risoluto attacco dell'avversario avrebbero potuto trovarsi in gravi difficoltà.

Ma lo spirito di Tegenhoffer era tramontato nella sua flotta ed il mantenimento delle navi maggiori nei porti, se non in attesa del momento propizio per muovere in battaglia, era del tutto improduttivo.¹

Il ritiro della flotta austriaca nelle basi, limitò la guerra in Adriatico ai colpi di mano, attività nella quale gli italiani acquistarono da subito una netta superiorità.

Fin dal 1916 i nostri MAS, motoscafi progettati e costruiti per la caccia ai sommergibili nelle acque litoranee, rivelarono spiccate attitudini per le operazioni di sorpresa a breve distanza dai porti di partenza.

La prima operazione di questo tipo ebbe luogo il 20 giugno di quell'anno allorché due MAS penetrarono nella base di Durazzo, silurando due piroscafi all'ormeggio. Poco dopo, il 1° novembre un altro MAS penetrava nella base di Fasana ove lanciava due siluri contro un incrociatore austriaco: le armi però non esplosero perché impigliate nelle reti di protezione.

Risultati più concreti ottenne l'incursione del 9 dicembre 1917 nel porto di Trieste. Qui il MAS comandato da Luigi Rizzo riuscì ad affondare la corazzata Wien ed a rientrare incolume alla base.

¹ R.BERNOTTI, Il potere marittimo nella grande guerra. Giusti Ed. Livorno 1920

Nel 1918 le azioni dei MAS si intensificarono: l'operazione più eclatante ebbe luogo nella notte sull' 11 febbraio con tre MAS al comando di Costanzo Ciano che violarono la base di Buccari, silurarono tre piroscafi da carico e nel ritirarsi lasciarono in acqua alcune bottiglie contenenti un messaggio di Gabriele D'Annunzio, anche lui imbarcato su uno dei MAS, quello comandato da Luigi Rizzo, che irrideva alla passività della flotta austro-ungarica.

I MAS si renderanno in seguito protagonisti di azioni ancora più ardimentose, culminate nell'affondamento della corazzata Santo Stefano nelle acque di Premuda il 10 giugno 1918 e della Viribus Unitis nel porto di Pola il 1° novembre 1918

2. La pianificazione della ritorsione austriaca.

Nominato comandante della flotta austro-ungarica l' ammiraglio Horthy da subito cercò di infondere un maggior spirito offensivo ai comandi ed alle unità dipendenti.

Nel dicembre 1917 egli aveva disposto un' incursione delle due corazzate costiere Wien e Budapest sulla foce del Piave, ove furono bombardate le posizioni italiane in via di rafforzamento, dopo la ritirata conseguente alla battaglia di Caporetto ed altre operazioni minori contro le coste marchigiane e romagnole.

Nella prima metà del 1918 egli programmò un'azione di vasto respiro verso le postazioni antisommergibile del canale d'Otranto da condurre con il grosso della flotta da battaglia in concomitanza con l' offensiva sul Piave e sul Grappa di metà giugno, che prenderà il nome di battaglia del Solstizio.

Nell'alto e nel medio Adriatico l'ammiraglio non aveva nulla da temere da parte della flotta italiana, tutta concentrata tra Brindisi e Taranto. Tuttavia non era da sottovalutare l'insidia costituita dai sommergibili e dai MAS basati nel porto di Ancona.

Occorreva neutralizzare questa minaccia e quindi egli diede l'incarico al suo Stato Maggiore di studiare la possibilità di un colpo di mano contro la piazzaforte nemica che, se riuscito, avrebbe controbilanciato gli effetti della "beffa di Buccari", la quale se aveva provocato danni materiali sopportabili, aveva invece gravemente minato la credibilità ed il prestigio della marineria asburgica.

Il piano presentato ed approvato dall'ammiragli Horthy prevedeva un'azione semplice ed ardita nello stesso tempo. L'operazione doveva essere condotta da 64 incursori che vestiti con una regolamentare uniforme della marina austro-ungarica² dovevano attraversare l'Adriatico trasportati da una torpediniera fino a 15 miglia a nord-est da Ancona, ove

² La misura si rendeva necessaria per ottemperare alle leggi di guerra che prevedevano che le operazioni militari dovessero essere condotte soltanto da personale in uniforme regolamentare. In caso di cattura il distaccamento austriaco avrebbe goduto del trattamento riservato ai prigionieri di guerra (come in effetti accadde) evitando la fucilazione prevista per chi perpetrava atti di guerra in abiti civili o con uniformi di forze armate di Paesi diversi.

sarebbero stati trasbordati su un barcone a motore giunto fin lì a rimorchio dell'unità.

L'imbarcazione navigando, in parte a motore ed in parte a remi, avrebbe dovuto approdare sulla spiaggia due chilometri a nord di Ancona. I marinai avrebbero raggiunto velocemente la rotabile litoranea, che corre a breve distanza dalla spiaggia, si sarebbero inquadri ed a passo cadenzato si sarebbero diretti verso il porto. I prevedibili posti di controllo italiani sarebbero stati sorpassati, fidando nella buona fede dei militari di guardia, che non si sarebbero insospettiti nel vedere transitare un reparto in uniforme di marina che di notte non appariva diversa da quella nazionale, ed ai quali si sarebbero rivolti in italiano alcuni componenti del plotone austriaco perfetti conoscitori della lingua, perché originari dell'Istria e della Dalmazia, allora terre italofone.

Penetrati nel porto, gli incursori avrebbero assaltato i sommergibili ed i MAS alla fonda eliminando gli equipaggi affondando con cariche esplosive al seguito i primi e fuggendo con i secondi, non prima di aver distrutto o danneggiato il pontone corazzato posto all'ingresso del porto a difesa della base. Il rientro a Pola, a bordo dei MAS catturati avrebbe concluso l'impresa con grande impatto mediatico e sarebbe valso a sollevare il morale degli equipaggi e della popolazione austro-ungariche.

Il comando della spedizione venne affidato al tenente di vascello conte Joseph Weith, un nobile austriaco, originario di Linz di 27 anni che a fine marzo 1918 con un idrovolante effettuò un volo di ricognizione sul porto di Ancona. Gli incursori disponibili erano 58 in prevalenza di nazionalità tedesca e magiara ad eccezione di quattro croati. Il reparto fu completato da quattro cadetti (aspiranti ufficiali) di cui due di nazionalità italiana, da un triestino di nome Pavani ed un trentino di nome Casari.³

Quest'ultimo era stato reclutato per l'impresa da un ufficiale dello Stato Maggiore della flotta che si era presentato sulla i.r. nave Saida ed aveva radunato l'equipaggio chiedendo di parlare con un sottufficiale od un marinaio che fosse di madrelingua italiana. Si fece avanti il Casari, al quale fu proposto di partecipare ad un'azione da svolgere sulle coste italiane. Egli intravede la possibilità di espatriare in Italia, recando anche danno all'inviso regime austriaco, e accettò.

Gli fu allora chiesto se conoscesse altri marinai di lingua italiana ed egli fece il nome del suo amico Giuseppe Pavani di Trieste del quale apprezzava i sentimenti di italianità. Gli austriaci, non fidandosi dei due, li sottoposero ad un'inchiesta occulta ed a una stretta sorveglianza per alcuni giorni, ma nulla essendo emerso a loro carico li unirono agli altri membri della spedizione che si trovavano già a bordo della i.r. nave Brandenburg, battello questo generalmente destinato ai "sospetti politici", e ciò allo scopo di non destare allarmi originati dalla loro improvvisa partenza della loro vecchia nave.

³ Intervista a Mario Casari da "Il giornale d'Italia" 2 febbraio 1919.

Gli incursori, 57 scelti per sorteggio tra 120 offertisi volontariamente, si stavano addestrando per l'impresa da oltre un mese, mentre il Casari ed il Pavani erano stati "arruolati" negli ultimi giorni e venivano convocati ogni giorno dall'aiutante di bandiera dell'ammiraglio Horty che, con la scusa di volerli istruire e preparare, cercava di sondare la loro affidabilità.

3. L'avvicinamento all'obbiettivo.

Il pomeriggio del 4 Aprile 1916 gli incursori austriaci, 59 marinai, quattro cadetti ed un tenente di vascello, si imbarcarono a Pola su una lancia a motore, armati di pistola e pugnale, otto moschetti e trentadue chili di dinamite. Nei pressi di Capo Promontore il battello fu affiancato dalla torpediniera "96" che trasferì a bordo i marinai e prese a rimorchio l'imbarcazione e quindi, scortata dal cacciatorpediniere Uskoke fece rotta verso Ancona.

La navigazione procedette senza troppi intoppi fino a 15 miglia a nord-est da Ancona, ove alle 21 la torpediniera mollò il rimorchio sul quale frattanto erano stati imbarcati nuovamente gli incursori. L'avvicinamento alla costa, favorito dal buio accentuato dal cielo nuvoloso e la grande precauzione usata nella navigazione, riuscì perfettamente, nonostante fossero in mare diverse unità costiere italiane in perlustrazione. A due miglia dalla costa il motore fu fermato e la prosecuzione della navigazione avvenne a remi oppure a motore quando transitavano i convogli sulla linea ferroviaria Ancona-Pesaro.

Molti marinai si erano bendati la testa o fasciato gli arti per simulare una barca di naufraghi, nel caso fossero stati intercettati dalla vigilanza a mare o sulla spiaggia. In questo caso avrebbero chiesto soccorso alle pattuglie italiane accorse e poi, di sorpresa, avrebbero soppresso con i pugnali i militari italiani di guardia. Gli austriaci approdarono verso le due del 5 aprile sul litorale di Marzocca, senza rendersi conto che si trovavano a diciassette chilometri da Ancona, anziché due come pianificato. Evidentemente le correnti troppo forti avevano sensibilmente spostato verso nord l'imbarcazione durante le due ore di navigazione, ed il comandante probabilmente era stato ingannato dalle luci della stazione ferroviaria di Falconara che scambiò per quella di Ancona.

Saltati nell'acqua, gli austriaci raggiunsero la spiaggia ed attraversarono i binari ferroviari disponendosi sulla strada litoranea in colonna per quattro ed all'ordine del comandante si avviarono compatti verso la città credendo di raggiungerla in breve tempo. Marciarono invece a passo forzato per oltre tre ore, accorgendosi ben presto dell'errore. Secondo i piani avrebbero dovuto essere al porto di Ancona verso le ore due e trenta, mentre alle cinque erano giunti appena a Falconara.

Qui il tenente di vascello Weith⁴, visto che si era oramai all'alba, decise di occupare "manu militari" un'abitazione della città ed attendervi la notte successiva per effettuare l'azione. Fu scelta una casa isolata sulla strada litoranea, ma l'abbaiare di due cani obbligò gli austriaci ad inoltrarsi su una via laterale verso la campagna, ove giunti ad un casolare isolato sulla collina in località Barcaglione di Torretta lo circondarono, mentre gli ufficiali vi entrarono intimando agli abitanti, una donna con un bambino e due ragazze, di rinchiudersi in una stanza e di non fiatare, mentre il distacco si sistemava nelle altre camere.

Intanto, alle prime luci dell'alba, verso le cinque e trenta, una pattuglia della Guardia di finanza in servizio di perlustrazione sul litorale di Marzocca e precisamente tra i caselli 185 e 186 della linea ferroviaria, avvistava una imbarcazione arenata sulla spiaggia.⁵ Si trattava di una barca a motore entro bordo a 16 remi, abbastanza ampia, portante a prua lo stemma della Marina Militare austro-ungarica, nella quale vennero rinvenute bende, razzi da segnalazione ed involucri vuoti di materiale esplodente. Nelle vicinanze vi erano orme di passi sulla sabbia che si perdevano verso l'interno.

Veniva dato l'allarme e mentre sul posto accorrevano i responsabili della difesa costiera, venivano disposte febbrili ricerche degli sbarcati, che si riteneva fossero una ventina di uomini, nel corso delle quali furono perquisiti casolari e fattorie di Marzocca e dintorni nella ipotesi che gli incursori mirassero agli hangar aeronautici di Iesi o cercassero di internarsi nella Penisola per giungere fino agli opifici di Terni per sabotarli. Nella tarda mattinata l'imbarcazione austriaca venne disincagliata da un mezzo della Marina Militare e trainata nel porto di Ancona. Ovviamente tutte le ricerche risultarono infruttuose e non si ebbe nessun sentore degli sbarcati, salvo vaghi indizi che sviarono la direzione delle ricerche, escludendo il vero obiettivo degli incursori, il porto di Ancona.

4. L'attacco al porto di Ancona.

Durante la mattinata del 6 aprile il tenente Weith inviò in Ancona un cadetto che parlava italiano, travestito da contadino. Questi ritornò verso sera riferendo che i MAS non si trovavano più presso i sommergibili, bensì presso lo zuccherificio del Mandraccio sulla calata prospiciente la Mole Vanvitelliana. La casa colonica, occupata dagli austriaci era in posizione sopraelevata rispetto al porto di Ancona e quindi gli incursori, durante il giorno, avevano potuto memorizzare la topografia dei luoghi ed individuare i nuovi obiettivi.

Era oramai indubbio che le difese italiane erano allertate al massimo: lo stesso Weith aveva potuto vedere l'imbarcazione con la quale era sbarcato che veniva rimorchiata in porto da unità militari italiane. Il comandante decise pertanto di rinunciare all'attacco ai

⁴ Dichiarazione del tenente di vascello Joseph Weith acquisita negli archivi della Marina di Vienna dal generale Gualtiero Santini e pubblicata sulla "Voce Adriatica" del 9 luglio 1963.

⁵ Archivio Storico del Museo Storico della Guardia di Finanza (d'ora in poi ASMSGF), relazione sullo sbarco di Marzocca Fondo Miscellanea fasc. 493 n. 1.

sommersibili ed agli impianti portuali e di limitarsi alla cattura dei MAS con i quali rientrare rapidamente a Pola, lanciando eventualmente i siluri nell'interno del porto, prima di uscire in mare aperto.

Verso le 20 fu deciso di lasciare la casa di Barcaglione, non prima che il marinaio Casari, su incarico del Weith, avesse minacciato l'inquilina di far esplodere cariche esplosive in caso avesse dato l'allarme. Il distaccamento rimase appostato nella zona fino oltre le 23 del 5 aprile, allorché il comandante inquadrò i marinai in ordine chiuso, li condusse sulla strada litoranea e li fece marciare compatti verso la città che distava meno di due chilometri. Gli ufficiali erano collocati due in testa e due in coda, mentre il tenente di vascello Weith si manteneva al centro del plotone. Chi conosceva l'italiano parlava a voce alta.

La maggior preoccupazione, a quel punto, era l'attraversamento della cinta daziaria, presidiata da un nucleo di Carabinieri e di Militi Territoriali. Occorreva passare per uno stretto cancello e quindi fu necessario dare l'alt. Il cadetto Mondolfo dichiarò alle guardie che il distaccamento era in possesso solo di effetti personali non soggetti a dazio ed ebbe il via libera. Riferì poi di aver udito una delle guardie esclamare: "Ecco gli inglesi".

Proseguirono quindi indisturbati verso la stazione ferroviaria, ma a mezza via fu riferito al comandante che il marinaio Pavani si lamentava di essere stanco e cercava di staccarsi. Poiché le strade non erano deserte, Weith diede l'ordine ad un ufficiale di tenere d'occhio il recalcitrante, ma di evitare di fare chiasso. Il Pavani, intanto, si era staccato e fu visto parlare con due civili. Il marinaio Casari allora vide il momento opportuno per defezionare e per non dare sospetti si mise a correre verso l'amico, imprecando e dando ad intendere che volesse raggiungerlo per ricondurlo nei ranghi. Intanto il plotone, seguendo la strada, aveva curvato, ed i due erano stati persi di vista. Di lì a poco furono uditi degli spari (era il Casari che aveva esplosi alcuni colpi in aria per richiamare l'attenzione della vigilanza) che Weith credette essere stati esplosi per fermare la fuga del Pavani.

Comunque a quel punto tutti ebbero la certezza di essere stati scoperti e ciò provocò lo scoramento dei marinai. Per risollevarlo il morale degli incursori, il cadetto Mondolfo diede l'alt al plotone e con molta faccia tosta chiese a due ufficiali di passaggio che gli fosse indicata la via più breve che conduceva a Porta Pia. Essi diedero le spiegazioni dovute con molta gentilezza: nemmeno loro si erano accorti delle differenti uniformi e quindi l'azione proseguì indisturbata. Gli austriaci giunsero al Mandraccio e decisamente piegarono verso i binari che corrono lungo il porto. Arrivarono ben presto a Porta Pia, infilarono il ponte che separa la terraferma dall'imponente manufatto del Mandriaccio e si inoltrarono sulla stretta passerella che per un certo tratto girava attorno all'edificio.

Erano di servizio sul corridoio scoperto sopra il muraglione della Mole, detto Marciaronda, due finanzieri, Carlo Grassi e Giuseppe Magnucco, con compiti di vigilanza fiscale e non di vigilanza militare⁶, i quali all'apparire dei marinai diedero il "Chi va là", cui fu riferito in

⁶ La Mole Vanvitelliana era allora adibita a zuccherificio ed essendo lo zucchero soggetto ad imposta di fabbricazione,

italiano che erano marinai della Regia Marina che si recavano a bordo dei motoscafi. Fu allora richiesto se vi era un ufficiale al che fu risposto che erano al comando di un capitano. I finanzieri, credendoli italiani, lasciarono passare gli intrusi che si diressero verso l'ormeggio dei MAS, che però quella notte erano fuori dal porto per la sorveglianza litoranea, in conseguenza dell'allarme della giornata⁷. Soltanto un motoscafo era rimasto all'attracco perché temporaneamente inefficiente.

Tuttavia, non completamente rassicurati, il Grassi ed il Magnucco seguirono i marinai dall'alto, lungo il marciapiede. Mentre la testa del distaccamento, giunta all'estremità della passerella e transitando per una chiatta entrava nel MAS, un marinaio, salendo per un piano inclinato che portava verso l'alto si avvicinò alle due guardie parlando in italiano, ma ad un tratto estratto il pugnale vibrò un colpo al Grassi che cadde a terra.

Il Magnucco fu lesto a retrocedere di alcuni passi ed a fare fuoco con il moschetto contro l'aggressore che rispose a revolverate senza colpire l'avversario e subito dopo si ritirò di sotto. Il finanziere allora ebbe la prontezza di correre rapidamente lungo il corridoio fino all'ingresso della passerella per tagliare la ritirata ai nemici. Da questo appostamento ingaggiò un conflitto a fuoco con gli austriaci che nel frattempo si erano accorti che l'unico MAS rimasto nel porto era inutilizzabile, fino a quando essi, annunciarono di volersi arrendere. Il tenente di vascello Weith, infatti si era reso conto che non aveva via di scampo: non aveva potuto catturare i MAS e quindi gli era precluso il rientro a Pola e si trovava nel cuore di una piazzaforte nemica con le forze di difesa ormai allertate.

Il Magnucco, allora, lasciato cautamente l'appostamento, senza essere visto dagli avversari si recò di corsa alla portineria, ove nel frattempo si era trascinato il finanziere Grassi e gridò al portiere di chiamare rinforzi. Saputo che si era già telefonato al sopraggiungere del Grassi, tornò rapidamente all'appostamento ove giunse contemporaneamente ad una pattuglia di territoriale comandata dal brigadiere dei Carabinieri Anarseo Guadagnini, accorso a seguito delle segnalazioni dei due disertori. Il finanziere credendoli nemici cercò di fermarli spianando l'arma, ma fortunatamente si accorse dell'errore e indicò il punto ove erano appostati gli incursori. A loro fu detto che oramai erano circondati da una compagnia, anche se in effetti a tenerli a bada erano soltanto in sette.

Comunque, arrivati dopo circa 30 minuti consistenti rinforzi furono catturati il comandante, quattro cadetti e 54 marinai, in quanto tre di essi avevano trovato il modo di dileguarsi e disperdersi in città e nei dintorni: verranno tutti catturati nei giorni seguenti. Era accorso subito sul posto anche il comandante Rizzo, il leggendario violatore dei porti nemici e affondatore di grandi unità austro-ungariche, la cui cattura o uccisione era uno degli obiettivi della missione,⁸ che interrogò personalmente alcuni dei prigionieri e si congratulò con il tenente di vascello Weith per il coraggio dimostrato.

l'edificio era sorvegliato permanentemente dalla Guardia di finanza per evitare asportazioni illecite.

⁷ ASMSGF, miscellanea, fasc. 493 n. 525. Dichiarazioni del fin. Giuseppe Magnucco.

⁸ Tra i documenti trovati addosso ad uno degli incursori vi era anche la fotografia del capitano di corvetta RIZZO.

L'allarme era stato anche dato in precedenza dal marinaio Casari che, staccatosi dal distaccamento e sparati due colpi in aria con la sua rivoltella, aveva raggiunto una caserma dei Carabinieri e svegliato il sottufficiale di servizio gli aveva svelato i piani degli austriaci, consentendogli così di avvisare le autorità militari ed allertare la stazione dell'Arma più prossima alla Mole Vanvitelliana. Il Pavani, intanto, si era portato alla stazione ferroviaria ed aveva rivelato i piani austriaci al commissariato di Polizia, ove era stato radunato un drappello di militi che a sua volta si era diretto verso il luogo dell'incursione nemica.

In quei giorni Vittorio Emanuele III, il Re d'Italia, si trovava ad Ancona e naturalmente fu subito informato degli accadimenti ed espresse il suo compiacimento per la sventata incursione nemica concedendo "motu proprio" la medaglia d'argento al Valor Militare ai finanzieri Magnucco e Grassi ed al brigadiere dei Carabinieri Guadagnini.

5. Conclusioni.

L'incursione austro-ungarica su Ancona del 5-6 aprile 1918 presenta indubbiamente una genialità di ideazione ed una semplicità di esecuzione che soltanto per cause fortuite non fu potata a compimento. La preparazione del drappello destinato all'azione fu molto curata ma svelò la debolezza del tessuto sociale dell'Impero, formato da molti popoli scarsamente integrati tra loro e scossi da fermenti indipendentisti e scissionisti. Ed infatti due dei marinai della spedizione, scelti perché erano di nazionalità italiana, defezionarono durante l'attraversamento di Ancona perché irredentisti. Un grave errore di rotta portò il distaccamento nemico a sbarcare tredici chilometri a nord dal punto previsto e lo costrinse a rimandare l'azione al giorno successivo, mettendo però in allarme la difesa costiera.

E' da presumere che lo sbarco nel luogo prescelto, a Palombina, non sarebbe risultato inosservato, come fu quello di Marzocca, ma un' eventuale sopraggiungere di pattuglie di sorveglianza costiera sarebbe stato neutralizzato con l'inganno fingendo uno sbarco di naufraghi feriti ed inermi, che sfruttando la sorpresa avrebbero facilmente sopraffatto i militari accorsi.

In guerra però, l'imprevisto è in agguato e non consente mai di portare a termine un'impresa negli esatti termini programmati. La notte successiva, il distaccamento della marina austriaca riuscì incredibilmente, a giungere inosservato malgrado l' allertamento degli italiani, sull'obbiettivo, ma qui altri due imprevisti fecero fallire definitivamente l'impresa.

Infatti, per effetto dell'allarme in atto, i MAS erano usciti in servizio di perlustrazione costiera e quindi i marinai nemici giunti sul luogo dell'ormeggio si trovarono privi dei mezzi per rientrare nel porto di partenza. Per di più l'inconsueto movimento nei pressi della Mole Vanvitelliana aveva messo in sospetto il servizio di vigilanza della Guardia di finanza, che peraltro come si è detto era finalizzato non alla difesa militare ma alla vigilanza fiscale, per cui quando i sospetti dei due finanzieri si trasformarono in certezza che si trattava di un'incursione nemica, il distaccamento fu imbottigliato ed immobilizzato alla mercé dei rinforzi accorsi al comando di un brigadiere dei Carabinieri. Il colpo di

grazia per il fallimento dell'impresa fu poi dato dai due marinai austriaci che avevano disertato e avevano dato l'allarme alle forze di reazione.

L'episodio comunque, dimostrò l' inadeguatezza del dispositivo di difesa costiera, basato esclusivamente su pattuglie che dovevano controllare a piedi il litorale e su posti di blocco fissi, ove la noia della routine sopprimeva ogni spirito d'iniziativa e di interesse per quanto accadeva nei dintorni. Per queste deficienze, furono destituiti i tenenti generali comandanti rispettivamente del Corpo d'Armata e della Divisione di Ancona, mentre i componenti delle pattuglie di vigilanza sulla spiaggia furono deferiti al Tribunale Militare e successivamente condannati a pene detentive.⁹

Stupefacente, infine, è come i componenti del plotone di marinai austro-ungarici che per ventiquattro ore si erano impunemente aggirati in un territorio fortemente presidiato dall'avversario e nell'interno di una munita base italiana non ebbero a lamentare nemmeno un ferito ; infatti l'unico colpito nella circostanza fu l'eroico finanziere Grassi, comunque dimesso guarito dopo una breve degenza all'ospedale di Ancona.

Se l'incursione austro-ungarica fosse stata portata a termine secondo i piani, le ripercussioni morali e mediatiche avrebbero senz'altro oscurato i successi italiani della "Beffa di Buccari" e del volo di D'Annunzio su Vienna del successivo 9 agosto 1918. Fu merito di due oscuri finanzieri l'aver fatto fallire un piano così ambizioso.

⁹ ASMSGF Sentenza del Tribunale Militare di Ancona del 17 agosto 1918, confermata dal Tribunale Supremo Militare il 26 novembre 1918, Miscellanea, fasc. 493 n.8